

## Presenze pelagiane in territorio aquileiese nel quinto secolo di Bruno Rosada

Una inevitabile premessa. Tre figure dominano la scena della cultura aquileiese tra il quarto e il quinto secolo. Il vescovo Cromazio, san Girolamo in costante corrispondenza epistolare con i numerosi amici aquileiesi, e Turrano Rufino, che sarà prima amico di san Girolamo e poi protagonista di furibonde polemiche contro di lui, con altrettanto furore ricambiate.

Va detto subito che Rufino, assieme a Cromazio e forse più di Cromazio, di cui parleremo diffusamente più avanti, è da considerare per i suoi tempi un intellettuale di dimensioni europee, anche se la massiccia figura di san Girolamo li metterà in ombra, e insieme i due personaggi rappresentano il punto più alto della produzione culturale aquileiese. Bisognerà arrivare all'ottavo secolo per ritrovare, con Paolino di Aquileia e con Paolo Diacono, personalità della stessa levatura.

La personalità di Cromazio e le sue opere sembrano essere le vittime incolpevoli di una persecuzione della storia, che ha condannato l'una e le altre all'oblio; nessuno dei contemporanei ci ha lasciato una sua biografia, e i suoi scritti, anche se non erano molto numerosi, sono andati dispersi; quelli di essi che ci sono rimasti, sono giunti fino a noi sotto altro nome o sotto nessun nome. Eppure egli fu un grande vescovo e, come dimostrano gli scritti recuperati di recente, uno scrittore elegante e un pensatore non privo di profondità. È merito di J. Lemarié, soprattutto, e di altri studiosi recenti, come R. Etaix, se le sue opere sono state rintracciate e riportate alla luce; Lemarié ha rivendicato a Cromazio la paternità di numerosi *Sermones*, *Omellie* e *Trattati*, che ha raccolto da codici diversi: si tratta di singoli testi o addirittura di frammenti.

Prima d'ora si conoscevano solamente diciotto *Trattati* sul *Vangelo di san Matteo*, tra cui quello sulle *Beatitudini*, che poi si è rivelato essere un'omelia: oggi siamo in possesso di 43 *Sermones* (che in effetti sono 45, dato che i numeri 17 e 18 comprendono entrambi due *Sermoni*), alcuni dei quali però sono incompleti e frammentari, e di 58 *Trattati*, che sono in definitiva i capitoli del *Commento al Vangelo di san Matteo*, rimasto tuttavia incompiuto per la morte dell'autore.

Della sua vita sappiamo quello che è possibile ricavare dagli accenni presenti negli scritti soprattutto di san Girolamo, e poi anche di sant'Ambrogio, san Giovanni Crisostomo, Rufino. Sappiamo con certezza che nacque ad Aquileia da famiglia profondamente cristiana, come si rileva da una lettera di Girolamo, indirizzata proprio a Cromazio, a suo fratello Eusebio ed al comune amico Giovino, che sono le tre persone stesse che Rufino indica nella *Apologia contra Hieronymum* (1,4) come coloro che lo hanno guidato alla conquista della fede.

Più complessa ed articolata è la personalità di Turrano Rufino. Era nato a Concordia, un paese non lontano da Aquileia, presumibilmente attorno al 345. Tra Rufino e Girolamo c'era una amicizia di vecchia data, che risaliva senz'altro ai giovanili anni degli studi romani, e forse addirittura alla

prima infanzia, se fosse vero che Stridone, la patria di Girolamo, si trovava vicino ad Aquileia e quindi vicino anche a Concordia. Dopo la partenza di Girolamo da Aquileia, Rufino si recò per un breve periodo a Roma e da lì in quello stesso anno, nel 374, seguì una nobile matrona romana, Melania Seniora, che si era votata alla vita ascetica, presso gli anacoreti della Nitria vicino ad Alessandria in Egitto. Ivi conobbe e frequentò anche lui Didimo il cieco, l'ultimo grande maestro della scuola alessandrina, come dieci anni dopo farà Girolamo, e conobbe anche altri monaci celebri, come Macario, Isidoro e Pambo. Dopo questo soggiorno egiziano, verso il 379 raggiunse a Gerusalemme Melania, che lo aveva preceduto, e colà fondò un monastero sul Monte degli Olivi e fu ordinato sacerdote nel 390.

La polemica tra Girolamo e Rufino scoppiò improvvisa e violenta nel 383. Si trattò di una polemica aspra, astiosa, che provocò risentimenti e imbarazzi in tutto il mondo cristiano, anche perché era ben noto quanto affettuosa fosse stata fino a quel momento l'amicizia fra i due. Il motivo del contendere, al di là dei contrasti di carattere, era di natura squisitamente dottrinale: si trattava della valutazione del pensiero di Origene, il grande pensatore alessandrino vissuto nella prima metà del terzo secolo, quindi quasi un secolo e mezzo prima: sulla cultura cristiana gravava infatti l'ombra gigantesca di questo filosofo, il primo fra i Padri della Chiesa che aveva tentato di dare "un'esposizione organica del dogma cristiano in un sistema filosofico-teologico aggiornato con la cultura e la mentalità del suo tempo". Però questa sistemazione, proprio per essere stata la prima, presentava naturalmente inevitabili incongruenze e lacune, ed anche posizioni che, pacificamente accettate in un primo momento, in epoche successive, e in particolare sul problema trinitario dal Concilio di Nicea, sarebbero state condannate come ereticali: "Quando Origene scrisse il suo *De principiis* [in greco *Perì archon*], le nozioni cristiane sull'escatologia erano ancora allo stato fluido, e così sembra che siano rimaste per lungo tempo". In particolare in ordine al problema trinitario, egli implicitamente aveva affermato la subordinazione del Figlio in rapporto al Padre e dello Spirito in rapporto al Figlio, posizione questa che sarà completamente smentita dal successivo concilio di Nicea del 325, e poi ancora dal concilio di Costantinopoli del 381. Ma ciò non toglie che la sua grandezza, oltre che la sua sincera fede, siano da considerarsi ancor oggi, e così pure nel quarto secolo, fuori di discussione.

Incertezze dottrinali. Alla morte di Cromazio (408) era salito sulla cattedra di Aquileia un vescovo di nome Agostino, che novecento anni dopo Andrea Dandolo, il doge cronista, padre della storiografia veneziana, definirà *vir orthodoxus et divinis Sacris eruditus* [«uomo di fede ortodossa ed assai erudito nelle sacre scienze»], un uomo di cultura quindi, fedele ai principi della dottrina cristiana.

Ad onta però dell'ortodossia conclamata dal Dandolo, e conclamata forse non a caso, perché appare quasi una *excusatio non petita*, su di lui abbiamo una notizia che autorizza qualche sospetto. Nel 419, dopo la condanna di Pelagio e Celestio da parte di papa Zosimo con un atto denominato *Trattoria*, Giuliano vescovo di Eclano e altri diciassette vescovi di parte pelagiana indirizzarono

proprio a lui, oltre che a Rufo, vescovo di Tessalonica, un documento, il *Libellus fidei*, che invocava sostegno e aiuto. A questo documento pare che il vescovo Agostino abbia risposto confutando l'eresia pelagiana e difendendo l'ortodossia. Il fatto però è significativo, se non proprio della disponibilità di Agostino, quanto meno dell'aspettativa che a torto o a ragione si era creata nei suoi confronti in ambienti pelagiani. Del resto, che sacche di Pelagianesimo persistessero nella regione aquileiese è provato anche da altre circostanze, che si riferiscono al periodo successivo al lungo episcopato del vescovo Agostino, durato ventisette anni fino al 434.

Quanto poi egli fosse stato responsabile di questo stato di cose non ci è dato di sapere. Abbiamo una lettera del papa Leone Magno, che pontificò dal 440 al 461, databile presumibilmente attorno al 443, in data quindi successiva alla morte di Agostino, indirizzata ad un altro vescovo di Aquileia, successore di Agostino, Gennaro (*Januarius*). Questa lettera, la prima dell'*Epistolario* del grande Pontefice, denuncia l'infiltrazione fra il clero aquileiese di elementi sospetti di Pelagianesimo: *Agnovimus quosdam presbiteros, et diaconos, ac diversi ordinis clericos, quos Pelagiana sive Coelestiana haeresis habuit implicatos, ita in vestra provincia ad communionem catholicam pervenisse, ut nulla ab eis damnatio proprii exigeretur erroris* [«Abbiamo saputo che nella vostra provincia taluni sacerdoti e diaconi e chierici di diversi ordini, implicati con l'eresia pelagiana o celestina, sono stati accolti nella comunità ecclesiale, senza che sia stata loro chiesta alcuna condanna dei loro errori»]. E intima al vescovo la convocazione di un sinodo per garantirsi l'abiura dall'eresia di questi preti sospetti.

Non mancano apprezzamenti negativi nei confronti dei vescovi negligenti: *Inferiorum ordinum culpae* – così conclude la lettera – *ad nullos magis referendae sunt, quam ad desides negligentisque rectores, qui multam saepe nutriunt pestilentiam, dum austeriorem dissimulant adhibere medicinam* [«Le colpe di chi si trova nei gradi inferiori a nessun altro vanno attribuite più che ai superiori inoperosi e negligenti, i quali spesse volte alimentano la malattia, mentre fingono di usare una medicina più forte»]. Il che potrebbe costituire quasi una chiamata di correo nei confronti di Gennaro, se non fosse che quello doveva essere il suo primo anno di episcopato, per cui si può anche pensare che le deplorazioni fossero rivolte al suo predecessore Adelfo, o Delfino (forse di Altino), che aveva retto la cattedra episcopale di Aquileia dal 434 al 443. Con l'occasione si ribadisce l'intimazione di far rispettare la disposizione canonica che vieta ai preti di spostarsi da una diocesi all'altra: *Unusquisque [...] ubi ordinatus est, perseveret* [«Ciascuno rimanga dove ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale»].

È da notare che la notizia di questa inquietante presenza di pelagiani era stata trasmessa al Papa da Settimo, vescovo di Altino, come francamente si dice nell'esordio della lettera: *Relatione Sancti fratris et coepiscopi nostri Septimi [...] agnovimus ...* [«Abbiamo appreso per la relazione del nostro fratello e coepiscopo Settimo ... »]: e abbiamo infatti un'altra lettera di papa Leone, la seconda del suo *Epistolario*, certamente contemporanea a questa e indirizzata appunto a Settimo, in cui a questo proposito si legge: *Quod cum recte non permittitur inculpatis, multo minus debet licere suspectis*

[«E se questo giustamente non è permesso agli innocenti, tanto meno può essere permesso a elementi sospetti»].

Un'altra lettera indirizzata al vescovo Gennaro e datata 30 dicembre 447, riprende quattro anni dopo il problema con gli stessi concetti e quasi con le stesse frasi impiegate nelle lettere testé citate; segno evidente – a prescindere da eventuali connivenze di Gennaro – che il problema era ben lontano dall'essere risolto. A parte possibili beghe di potere e non improbabili aspirazioni di Settimo ad insidiare la posizione del patriarca metropolita di Aquileia, suo superiore diretto, è evidente che, quali che fossero le effettive responsabilità di Gennaro, ovvero del suo predecessore Delfino, ad Aquileia c'era ancora una massiccia infiltrazione di eretici pelagiani, forse tanto più temibile quanto più costoro riuscivano veramente a dissimularsi: e ciò ben intende Leone quando usa la metafora dei lupi travestiti da pecore (*lupos ovium pellibus tectos*), ed è qui anche da dire che il termine “lupi” è comune trattandosi di eretici, ma il particolare che fossero vestiti da agnelli si riferisce evidentemente a subdole dissimulazioni da parte di quelli.

Ma anche queste dissimulazioni vanno correttamente interpretate. In materia di religione non è facile fingere. È sempre un problema di coscienza e non è molto probabile quindi che i supposti pelagiani nascondessero effettivamente i loro convincimenti. È più probabile invece che il Pelagianesimo di questi religiosi fosse molto moderato, e perciò più facilmente esso si poteva confondere con le posizioni ortodosse, anche agli occhi stessi di coloro che lo professavano e non si capacitavano di essere su posizioni ereticali. E su questa ambiguità era possibile, anche se non certa, la buona fede di Gennaro o di Delfino, e la segnalazione di Settimo (difficile dire quanto diffamatoria nelle intenzioni) diventa a sua volta estremamente credibile per Leone come per noi.

Ma chi erano e che cosa volevano questi pelagiani? e perché avrebbero dovuto essere presenti soprattutto in Aquileia?

Il principio fondamentale è per essi la libertà del volere umano: *Omnes propria voluntate regi*; una volta riconosciuto che il libero arbitrio è l'unico criterio delle azioni umane e che le opere dell'uomo dipendono da esso, quelle buone non meno di quelle cattive, non ha più valore la grazia divina: “Se facessimo tutto per grazia allora quando siamo vinti dal peccato non saremmo vinti noi, ma sarebbe vinta la grazia divina, che volle in tutti i modi giovarci e non vi riuscì”. In questo modo il Pelagianesimo, nelle sue formulazione estreme, come quelle di Celestio il discepolo e continuatore di Pelagio, viene addirittura a negare la dottrina del peccato originale e quella della grazia e della provvidenza divine: è noto che il grande confutatore di Pelagio sarà sant'Agostino, che rivendicherà con forti accenti appunto il primato della grazia e della provvidenza divine.

Sul piano morale da queste premesse pelagiane discende un atteggiamento fortemente austero e rigoroso, ma anche elitario, che presenta delle affinità con lo stoicismo, l'ideologia tradizionale della classe dirigente romana. È un'affinità riscontrabile sul piano del comportamento, più che sul piano dottrinale, che tuttavia serve a capire come il Pelagianesimo si sia diffuso soprattutto nei ceti più elevati della società romana.

Per quanto riguarda la presenza del Pelagianesimo ad Aquileia vanno messi in evidenza alcuni dati storici: Pelagio era vissuta a Roma fino al 410, colà aveva scritto le sue *Expositiones tredecim epistularum Pauli*, colà aveva frequentato numerosi esponenti della aristocrazia cristiana che gravitavano culturalmente attorno a Paolino di Nola; e aveva stretto rapporti, oltre che con costui, anche con Melania, la pia matrona amica di Rufino, aveva insomma frequentato gli stessi ambienti frequentati da Rufino nel suo soggiorno del 397-399: e da Rufino Pelagio avrebbe derivato quel tanto di origenismo presente nel suo pensiero. L'influsso dei commenti di Origene a san Paolo è evidente nelle *Expositiones* di Pelagio.

Inoltre gli argomenti antifatalisti che Rufino aveva messo in circolazione attingevano ad una tradizione filosofica cui si è riconosciuto il potere di dar forma alla dialettica pelagiana della libertà: *Mathematicorum venerat solvere quaestiones et soluit fidem Christianorum* [«Era venuto per risolvere i problemi dei matematici e risolvette la fede dei cristiani»].

Insomma Rufino è stato il tramite fra Pelagio e l'ambiente aquileiese, per lo meno sul piano della diffusione delle idee – in un momento, vale la pena di sottolinearlo, in cui non solo quelle idee non erano ancora state condannate, ma presumibilmente non erano state ancora portate alle loro estreme conseguenze, come avverrà soprattutto per opera di Celestio, che del resto con Rufino non doveva aver avuto quei buoni rapporti che aveva avuto Pelagio.

E in effetti torna ad evidenziarsi la grandissima importanza di quell'episodio, che rivela la natura degli schieramenti. C'è alla base, più o meno avvertito, un atteggiamento di simpatia per le posizioni antiochene, le meno lontane da quelle di Pelagio. E quando, sempre attorno a quegli anni, dalla scuola antiochena, mediante la accentuazione esasperata di alcune sue posizioni, si svilupperà l'eresia di Nestorio, si verificheranno ulteriori convergenze.

Sebbene Nestorio avesse aspramente polemizzato contro Pelagio, tuttavia dopo la condanna di Pelagio del 418 alcuni esponenti della setta pelagiana, tra cui Giuliano, vescovo di Mirabella Eclano (Avellino), ripararono prima da Teodoro di Mopsuestia, maestro di Nestorio e notevole esponente della scuola antiochena, e poi presso Nestorio stesso a Costantinopoli.

Come si vede c'è quindi una coerenza di linea che caratterizza le posizioni della chiesa aquileiese, che dal tempo di Rufino, voltate le spalle alla chiesa alessandrina con la quale era stata fortemente legata nei primi secoli, si attenne alle posizioni della scuola antiochena. Su questa linea si andrà verso la fine del secolo successivo all'eresia dei Tre capitoli e alla rottura con Roma e con Bisanzio.